

**Stefano Gilardino**

# **SHOCK ANTISTATICO**

**Il post-punk italiano  
1979 - 1985**



4	Unodueseinove Stefano Gilardino		Other Side Weimar Gesang	136	DADA BOUTIQUE Gino D'Eliso Revolver Luc Orient Flavio Paulin	Local Heroes Metalbody
6	Bambini che non seppero giocare Ulderico "Wilko" Zanni (RATS)	66	ROCK E METROPOLI Kaos Rock Kandeggina Gang Jo Squillo Eletrix Kaos X Rated	140	5 - VENETO	186 ONDA LIGURE Lisfrank F:A.R./MGZ Deca Pagan Easter Nadja
8	Dopo il punk Fabio De Luca			141	DANGEROUS ECHO Frigidaire Tango Vindicators Evabraun Morrowyellow Radar Endless Nostalgia/Bi Nostalgia	192 8 - LAZIO
12	1- EMILIA ROMAGNA	74	BENVENUTI TRA I RIFIUTI Faust'o Monofonic Orchestra/Maurizio Marsico Ivan Cattaneo Garbo	149	VINCENTI E PERDENTI No Submission Wax Heroes Degada Saf	193 FIORI OSCURI Punk a Roma Style Sindrome Carillon Del Dolore Petali Del Cariglione Eurotunes Illogico
13	GOING UNDERGROUND Gaznevada Stupid Set			153	MORTE A VENEZIA Ruins Death In Venice Rockgarage Pla'sticost QFWFO Spirocheta Pergoli I Nipoti Del Faraone	200 9 - MARCHE/UMBRIA/ABRUZZO
20	SONO UN RIBELLE Skiantos Windopen Luti Chroma	81	PROVINCIA MECCANICA Art Fleury Die Form/Tasaday Underground Life Aus Decline Dark Tales	162	6 - PIEMONTE	201 UNA LUCE INVERNALE Baciamibartali Winterlight Joe D'Elirio Kaspar & Hauser The Rays Of God
26	BOLOGNA ROCK Confusional Quartet Hi-fi Bros Naphta	88	3 - TOSCANA	163	TORINOISE Punk a Torino Teknospray Carmody Monuments Chromagain Polaroid Tommy De Chirico Suicide Dada Johnson Righeira	204 OSTAGGI Ipnotico Tango Aidons La Norvege Warhead Militia The Gift Aut Aut
31	VIVA L'ITALIA(N) Harpo's Bazaar Italian Records Oderso Rubini Red Ronnie/Nice Label	89	DALLA SIBERIA A ISTANBUL Diaframma Litfiba	169	THE WHISTLE MARCH SPA Deafear Blind Alley Eazycon Prostitutes	208 10 - CAMPANIA
37	TENERA È LA NOTTE Rats	96	MY BLUES IS YOU Neon Pankow Rinf Minox	174	SIAMO TUTTI FRIC Sorella Maldestra Blaua Reiter Viridanse Intolerance	209 VESUWAVE Bisca Panoramics Leo Nero Spleen Fix
41	EMILIA (ROMAGNA) PARANOICA Metal Vox Absurdo Kerosene Central Unit Surprize Kirlian Camera Pale TV A.T.R.O.X. Mickey & The Mouses S.I.B. Violet Eves N.O.I.A. Go Flamingo!	102	NIGHTCLUBBING Bruno Casini Giovannotti Mondani Meccanici Alexander Robotnick Naif Orchestra	214	11 - PUGLIA/ BASILICATA	215 L'ARTE DI ASPETTARE Post-punk a Taranto The Art Of Waiting Vox Rei
50	2 - LOMBARDIA	106	C'È POST-PUNK PERTE Trax Mind Invaders Lieutenant Murmau Le Forbici di Manità	218	12 - SICILIA/CALABRIA	219 KAMIKAZE BOHÉMIEN Denovo Victrola Post-punk a Cosenza
51	RISTORANTI CINESI E MAMME CATODICHE Chrisma/Krisma e la Milano elettronica	112	4 - FRIULI VENEZIA GIULIA TRENTINO ALTO ADIGE	180	7 - LIGURIA	
57	INDIGESTIONE DISKO Decibel	113	EINS, ZWEI, DREI... BANZAI! The Great Complotto pt. 1	181	BANDANA BOYS Dirty Actions Scortilla The Tapes Centro Uh! Alan Lads Six Ties	224 DISCOGRAFIA CONSIGLIATA
61	PUNK FUNK State Of Art Jeunesse D'Ivoire La Maison Le Masque 2+2=5	122	ATOMS FOR ENERGY The Great Complotto pt.2	226	BIBLIOGRAFIA	
		128	SORVEGLIARE E PUNIRE Detonazione Mercenary God No Suicide Sex B-Sides Video Funkwagen			

# UNODUESEINOVE

Mentre sto scrivendo queste righe sono passati quarant'anni dal 1980, ovvero dall'inizio di un decennio che si è rivelato fondamentale per il nostro Paese. Si potrebbe quasi dire che abbia rappresentato uno snodo cruciale tra il passato – la politica come passione bruciante, il terrorismo, i grandi movimenti, la contrapposizione tra il Pci e la Dc, il sogno del boom economico – e il presente che stiamo vivendo tuttora, sempre proteso alla ricerca di leggerezza, divertimento, individualismo, benessere. Verso un qualunque futuro, insomma... Non che nel 2020 si sia rimasti congelati a quattro decenni fa, ci mancherebbe altro, ma è come se gli Ottanta avessero azzerato tutto, scrollandosi di dosso un'eredità pesante che nessuno sopportava più, persino a livello musicale. La fine dei Settanta, dopo progressive rock, cantautori – più o meno impegnati –, festival del proletariato giovanile, jazz e sperimentazioni, portò in dote la disco music – edonismo e voglia di ballare, musica ipnotica e "semplice" – e il punk, con il suo carico di nichilismo, rottura, provocazione.

Qui nel Belpaese, oltre a essere in ritardo sulla tabella di marcia – in Gran Bretagna e Stati Uniti ci fu il '76, da noi se va bene il '78 –, il punk faticò a uscire dalla nicchia di moda stupida e inutile per giovani debosciati, finendo per diventare passione di pochi (ma buoni) e, per fortuna, terreno fertile su cui costruire un futuro. Il post-punk, dunque, quasi in contemporanea con i capolavori del genere – *Unknown Pleasures*, *Chairs Missing*, *First Issue*, *Real Life*, *Y*, *Entertainment* e molti altri – fu la rampa di lancio che catapultò anche la musica italiana in un nuovo spazio-tempo. Se è vero che con quel genere musicale i giovani britannici scoprirono definitivamente il fascino della politica – vedi Scritti Politti, Gang Of Four, Pop Group, Au Pairs, tanto per fare alcuni nomi –, qui da noi fu l'esatto contrario, con impegno e militanza fuori dal quadro generale e un focus sull'introspezione invece che su ciò che succedeva nel mondo esterno.

L'emulazione di quello che arrivava da oltremarica e oceano era puramente sonora e visiva, con grande attenzione per i vestiti, le pose, i tagli di capelli, il sound e un sottile mal di vivere, ma si trattava solamente di uno degli ingredienti con cui la maggior parte delle band tricolori avrebbe modulato la propria formula sonora.

La cosa davvero incredibile, in fondo, stava in quella voglia assurda di un percorso personale, in cui sperimentare intuizioni proprie e altrui, fondendole assieme in un contenitore inedito, eccitante e affascinante. Circondati dal Drive-In, dal craxismo e dal socialismo rampante, dalla nascita della tv commerciale, dal berlusconismo pre-discesa in campo, dalla nascita del trash comunemente inteso, dall'insostenibile leggerezza dell'essere, dai gamberetti in salsa rosa e dagli spaghetti gelato, i gruppi post-punk e new wave italiani offrivano un mondo fantastico e realmente alternativo, dove convivevano musica urticante e afflati commerciali, voglia di emergere e attaccamento all'underground, citazioni colte e banalità sconcertanti. Il post-punk abbracciava Johnson Righeira e Death In Venice, Gaznevada e Denovo, Litfiba e QFWFQ, in un calderone che denotava apertura mentale e voglia di superare steccati e barriere, fino a sconfinare, in alcuni casi, nella creazione di sottogeneri inediti, come succederà con l'italo-disco.

Nelle pagine che seguono potrete affrontare dunque un lungo viaggio geografico/sonoro alla (ri)scoperta di quei cinque-sei anni che hanno cambiato, in qualche modo, la percezione musicale anche qui nel Paese del bel canto e della melodia. Dai nomi più famosi a quelli decisamente poco conosciuti, fino ad arrivare davvero (nella sezione "Completano i quadri", un omaggio agli album di figurine dei calciatori della Panini) alle esperienze quasi sommerse. Per l'infinitesimale ci sarà tempo nelle prossime edizioni, così come per eventuali mancanze ed errori.

È stato bello scoprire, collezionare e seguire artisti che facevano della provocazione, della sperimentazione e della voglia di futuro il proprio credo, così come è stato meraviglioso ritrovarli quarant'anni più tardi con un'energia immutata e una splendida propensione a raccontarsi e a condividere i ricordi. Nei ringraziamenti troverete alcuni di loro, gli altri nomi sono disseminati tra queste pagine. A loro va il merito maggiore di questa storia.

# BAMBINI CHE NON SEPPERO GIOCARE

Se dovessi associare al punk un'immagine dal forte impatto visivo, la sola che mi viene in mente, è quella di una potente esplosione i cui detriti si propagano per un raggio impossibile da delimitare. Gli effetti sono gli stessi. Un primo e fulmineo momento di distruzione durante il quale le schegge e tutto ciò che ne viene investito cambiano irreversibilmente l'aspetto dell'ambiente stesso e una fase successiva che, al contrario, funge da perdurante e statica testimonianza di quel potente evento. Ecco, il punk fu l'esplosione, il post-punk ciò che quell'onda d'urto ci ha lasciato. Quale altro fenomeno socioculturale, in soli due anni di vita, è riuscito a incidere così massivamente sulla produzione musicale, artistica, sulla moda, sulla letteratura? Nessuno. Perché in un album degli Arctic Monkeys, in un'opera di Banksy, in un romanzo di Welsh o di Palahniuk, in un film di Jarmusch o di Lynch e in una camicia di Gaultier, di punk ce n'è davvero tanto. Ma parliamo di musica... A onor del vero, l'innesco dell'ordigno avvenne ben prima ma è indubbio che, il suo effetto detonante, si compì tra il 1975 e il 1977. Quindi, individuammo nel 1978 l'inizio della fase due. Non credo abbia molto senso e importanza attribuire a qualcuno di preciso il merito della genesi di questo fenomeno, ma credo che album come *Real Life* dei Magazine, *First Issue* dei PiL e *The Scream* di Siouxsie And The Banshees, tutti usciti in quell'anno, si avvicinino molto a questo primato. L'intelligenza di capire che il punk stava per essere fagocitato da ciò che esso stesso rifiutava – cioè l'essere etichettato – trova in dischi come questi la sua massima espressione.

Con la solita semplicità e una buona dose di visione futuristica, quei gruppi non fecero altro che trasformare la rozza energia primordiale in un suono più contaminato da altri stili, mantenendo la purezza dell'attitudine e la filosofia iniziale immutate. Ovviamente, decine di altre realtà raccolsero quel messaggio e la conseguenza fu un numero impressionante di episodi splendidi e ancora oggi straordinariamente freschi e influenti. Non occorre fare un lungo elenco, basta citare *Chairs Missing* dei Wire, lo straordinario debutto dei Killing Joke, quell'*Unknown Pleasures* dei Joy Division, la cui copertina, che immortalava le onde radio emesse dalla famosa pulsar CP 1919, campeggia sulle magliette di milioni di giovani. Dall'altra parte dell'oceano, *Q: Are We Not Men A: We Are Devo*

della band di Akron e *Fear of Music* dei Talking Heads. Proprio questa contaminazione da parte di altri suoni annullò la prerogativa del punk di essere un fenomeno prettamente anglofono, allargandone i confini.

All'epoca della scena descritta finora, io avevo tredici anni e una gran voglia di esserne parte. Superfluo dire che senza il web, le informazioni viaggiavano con enorme ritardo rispetto oggi. Tuttavia, la mia curiosità e il mio amore morboso per la musica fungevano da stimolo per trovarle da me, le stramaledette informazioni. Capii che sarebbe stato possibile essere parte della scena perché mi accorsi che, anche in Italia, stava succedendo la stessa cosa. Senza nemmeno avere il tempo di rendermene conto, mi ritrovai a comprare le uscite discografiche di Decibel e Chrisma e a saltare ai concerti di Gaznevada e Skiantos al Punkreas di Bologna.

Da buon adolescente rompiscatole riuscii ad avvicinarli e a diventare amico di qualcuno di loro e, parlando di musica, mi accorsi che avevamo a casa gli stessi dischi che ho citato qualche riga sopra. Quindi, anche se in questo caso non si poteva adottare una delle frasi simbolo degli anni 80, *Italians do it better* come ricordava Madonna su una sua t-shirt, si poteva comunque dire *Italians do the same*. Ormai il mio destino era scritto. Eventi fondamentali come la fuga da casa per essere tra il pubblico del leggendario Bologna Rock del 2 aprile 1979 o per ascoltare dal vivo i pezzi dei Gaz tratti da quella mitica cassetta della Harpo's che non voleva proprio saperne di uscire dal mio Walkman, mi stavano indicando la via. C'era un viaggio da fare. Un viaggio iniziato partendo da un piccolo paese della provincia di Modena e che, grazie ad altri compagni provenienti da Pordenone, Bologna, Milano, Firenze, Roma e non solo, mi ha portato a suonare in gran parte d'Europa, fino ai confini con la Cina. Un viaggio che mi ha regalato, oltre trent'anni dopo, l'emozione di sentire dalla viva voce di Gianluca Galliani (riposa in pace, amico mio), davanti ad una birra in Via Del Pratello, il racconto della nascita di *Mamma dammi la benza*, avvenuta sotto lo stesso portico, qualche metro più in là, alle tre di una mattina del 1977. Un viaggio che non è ancora finito e che ha fatto ricadere su di me la scelta di Stefano Gilardino per introdurvi a questa sua importantissima testimonianza.

# DOPO IL PUNK

Come spiegarlo? Come fare a far capire alla generazione Z, ma pure ai *millennials*, cosa intendiamo noialtri quando parliamo di “post-punk”? Basterà dire che è una cosa successa “dopo il punk” ma “prima di Internet”? Basteranno le sneaker edizione limitata con la texture della copertina di *Unknown Pleasures* dei Joy Division? Oppure potranno tornarci utili i Молчат Дома, trio post-punk bielorusso contemporaneo (fate conto: una specie di clone sovietico dei primi Neon, quelli di *Tapes of Darkness*), diventati per qualche settimana – nell’estate 2020 – un meme di Tik Tok? Dice “Pitchfork” che il loro suono “... come di un eterno 1997” (1997 inteso nel senso di “preistoria”, come se io e voialtri lettori parlassimo del giovane irredentista serbo-bosniaco Gavrilo Princip che spara all’arciduca Francesco Ferdinando), ai genZ evoca una sensazione indefinita, ma facilmente rubricabile alla voce “hauntology”, languore molto amato dall’ultima vulgata dell’antropologia culturale, che indica lo struggersi per un imprecisato presentimento di “futuro perduto” e per le utopie che potevano essere e invece non sono state. (Niente che già non avesse catalogato vent’anni fa James Murphy degli LCD Soundsystem, quando biascicava di “...borrowed nostalgia for the unremembered eighties”, ma voi non ditelo a quelli di Nero che poi ci restano male).

In effetti, se una singola sensazione o nozione possiamo legare al post-punk – e, nel nostro caso particolare, al post-punk italiano – è esattamente quella di “futuro”. Si era parecchio hauntologici anche allora, certo. Per dire: tutta l’elettronica uscita da Sheffield nei primi 80, dai Clock DVA ai Cabaret Voltaire agli Human League, prendeva le mosse da una evidente “nostalgia del futuro”, in parte ancora figlia del negazionismo punk (“no future”), in parte legata al fatto che il 2000 era ormai dietro l’angolo ma già s’iniziava a capire che il mondo dei Pronipoti e di Spazio: 1999 (o dei progetti urbanistici di Yona Friedman e Buckminster Fuller, o banalmente delle discoteche cosmic tipo l’Altro Mondo Studios di Rimini) non sarebbe mai arrivato. Non per noi, almeno. Eppure, nonostante la rotta di collisione paventata dalle utopie negative di James G. Ballard e William Burroughs, l’esperienza quotidiana era quella di grandi “possibilità”.

Potenzialità infinite, dovute a tecnologie (per fare musica, ma non solo) sempre più economiche e accessibili, modi per far circolare la nuo-

va informazione (radio libere e giornali autogestiti), reti – per il momento “postali” – attraverso cui scambiare i propri manufatti con gente simile a noi praticamente a qualsiasi latitudine.

E qui veniamo all’Italia, e al tema del libro. Ovvero a quella finestra di un paio d’anni in cui gli abitanti dell’adorata Penisola si ritroveranno traghettati dal cupo rigore dei mai completamente metabolizzati anni di piombo, al carnevale edonista e spensierato degli #anniottanta di “Non-solomoda” e degli aperitivi con gli stilisti. Non è un caso se sarà Firenze la conclamata “capitale” del post-punk italiano: meno traumatizzata dal decennio passato rispetto alla più politica Bologna, più chic e libertaria di una Milano dove in centro ghisa e pulotti ancora amavano fermare dark e rockabilly, preparando (volontariamente o involontariamente) il terreno al terrificante Paperone di Arcore che ci colonizzerà l’inconscio con le sue tivù miracolose. Ma la vera rete neurale lungo cui succederà tutto ciò di cui state per leggere in questo libro, sarà la grande provincia diffusa, per la prima volta un po’ meno in ritardo rispetto alla città. Negozi di dischi in paesi di 30mila anime in cui trovavi l’incredibile (un personale onore delle armi a Pick Up di Bassano del Grappa e alla sua sezione di cassette industrial); sale prove immerse nella nebbia padana in cui le canzoni dei Sound del povero Adrian Borland erano materia di studio corrente più ancora che a South London. Di nuovo: non è un caso se l’organo ufficiale del post-punk italiano, la fanzine poi-divenuta-rivista “Rockerilla”, nacque in un buco di paese dell’alta val Bormida, entroterra di Savona (Cairo Montenotte: un nome che manco nei fumetti di Tex Willer).

Quella in cui nasceva il post-punk era un’Italia rigida, intorpidita, di sicuro “provinciale” anche quando metropolitana e cosmopolita. Un’Italia sottoposta un po’ con giovanile entusiasmo e un po’ controvoglia a un processo di “postmodernità istantanea” attraverso il quale si provavano a radicare – ma troppo repentinamente, senza anestesia – le radici contadine. E quindi, da un lato la famosa scena-capolavoro del cinema dei Vanzina brothers (“Papà, a te t’ha fregato il benessere. M’hai mandato a New York, ma noi semo de Frascati”). Dall’altro, un faticoso, quotidiano processo di adeguamento alla contemporaneità che ebbe il suo sublime cantore – prima ancora delle band di cui leggerete qui — in Pier Vittorio

Tondelli, le cui pagine sulla lieta intelligenza fashionista e culturalista, e sulla malinconia che ti coglieva al bancone di certi videobar, rimangono ineguagliabili anche a distanza di decenni.

E a proposito delle band, invece: cosa dovremmo dire, di loro, ai genZ? Come potremmo fargliele "capire", legnose com'erano, impacciate com'erano, ingenuie com'erano? Dovremmo forse iniziare – certi d'essere fraintesi – dal raccontare la prodigiosa velocità con cui quelle band assimilavano le novità, e l'ancora più incredibile prontezza con cui le rimettevano in circolazione, rinunciando a certezze fino a un minuto prima granitiche. Che un trio blues-rock di Pordenone o di Chieti Scalo potesse – dopo una singola puntata di "Mister Fantasy", o dopo un pomeriggio passato ad ascoltare una cassetta con "il meglio dei Throbbing Gristle" – trasformarsi in un duo techno-pop, è esattamente il tipo di affascinante rapidità di cui erano costellati quegli anni. Così come l'epifania che al pulsare celibe di una drum machine si potesse accoppiare un giro di basso funky (quindi in odore di disco: in Italia tradizionalmente – e con tutti i paradossi del caso – considerata "la musica dei fascisti"). Erano rivelazioni per pochi e fu una rivoluzione per pochissimi, certo: sotterranea per predestinazione, più che per vezzo. Eppure – mode OK BOOMER! on – la scena italiana non sarà mai più così "aperta" e felicemente innovativa come lo fu allora. Così priva di paura. Così disposta ad andare incontro a un futuro che, allora, riusciva ancora a essere immaginato.

(The Tuesday Tapes, [thetuesdaytapes.tumblr.com](https://www.tuesdaytapes.com))

